

GIOVANI SVIZZERI

Una generazione in difesa

Presentati i risultati dell'inchiesta federale «ch-x» sui ventenni svizzeri: la nota dominante è la stabilità

Orazio Martinetti

Soddisfatti, fiduciosi, lieti di stringersi sotto la bandiera rosocrociata, scarsamente attratti dalla politica: l'istantanea dei ventenni scattata in tre momenti (1979, 1994, 2003) dai sociologi del progetto federale «ch-x» e ora disponibile sotto il titolo *Valori e opportunità di vita in mutamento*, non lascia spazio a discordanze d'interpretazione. La nota dominante è data dalla stabilità. Le variazioni rilevate sull'arco di venticinque anni sono rimaste all'interno di una banda d'oscillazione stretta. L'inchiesta s'era proposta di misurare il grado di soddisfazione nei confronti della propria vita, i differenti percorsi scolastici, il rapporto con i genitori, gli obiettivi nel campo della famiglia, della professione e del tempo libero, e infine la relazione con la politica.

Il tasso di adesione ai modelli tradizionali è risultato molto elevato in tutti i settori considerati (80% e più). I giovani guardano al futuro con ottimismo, affermano di trovarsi bene nella società e considerano la famiglia un nido caldo e accogliente. Le percentuali degli «arrabbiati», di coloro che contestano il patrimonio ereditato, oscilla tra il 5 e il 10%, ma non va oltre. In tutte e tre le regioni linguistiche, i ventenni, maschi e femmine, esprimono una «visione del mondo» molto simile, al di là delle differenze di lingua e di confessione. L'«elveticità», o «swissness», non è per niente in pericolo; anzi, è cresciuta nel tempo, mentre è calato l'europeismo, perfino nei cantoni romandi. Sembra di riudire le parole di Rousseau: «la medesima libertà regna nelle case e nella

repubblica, e la famiglia è l'immagine dello Stato» (*La Nouvelle Héloïse*, 1756).

Il quadro emerso non ha sorpreso gli osservatori. Altri studi, condotti con metodologie diverse, sono giunti suppergiù alle stesse conclusioni. Si veda per esempio *L'Europa vista dal Ticino*, ampia analisi effettuata dall'Osservatorio della vita politica (2007). La stabilità è una costante nel firmamento elvetico, e non soltanto tra i giovani. E questo spiega, in parte, il cammino lento di questo paese, i due passi avanti e uno indietro, la prudenza nel varare riforme, la preferenza per l'attesa. Solo una minoranza considera queste caratteristiche un vizio; per la maggioranza sono una virtù.

Non c'è sussulto nemmeno nell'attivismo politico: la quota dei ventenni che reputa la politica «molto importante» si colloca al 7%. Sempre l'Osservatorio diretto da Oscar Mazzoleni ha dimostrato che l'interesse per la politica segna valori relativamente alti solo tra i diciotto e i vent'anni. Poi cala bruscamente, lasciando campo libero alle fasce d'età più anziane, le più fedeli all'urna.

L'altro elemento che colpisce è la bassa variabilità dei dati nel tempo. Dal 1979 al 2003, mutamenti di rilievo sono intervenuti solo nella durata degli studi (che si è allungata) e nel rapporto con il proprio ambiente d'origine (scarsa propensione a lasciare il focolare domestico per ragioni di lavoro; fanno però eccezione i giovani ticinesi, probabilmente perché costretti per i motivi noti).

Come definire questi dati, tranquillizzanti o allarmanti? Una conferma della solidità di questo paese, o una spia di scarsa innovazione? I partiti di centro hanno certamente modo di rallegrarsi: tutti i valori raccolti collimano con i loro programmi politici, fondati sulla centralità di famiglia, patria, neutralità armata, pace sociale, benessere diffuso, federalismo. Ma il vero vincitore, in questa costellazione, è la destra: l'Udc sul piano nazionale e



la Lega sul piano locale. Movimento, aggressivi, antieuropei, hanno saputo meglio di altri intercettare l'insicurezza mascherata da spavalderia dei giovani, guadagnando consensi e seggi nei parlamenti. Poche ragioni per sorridere hanno invece le formazioni di sinistra, la cui platea giovanile è rimasta sostanzialmente invariata nel tempo.

Eppure durante questi venti-

cinque anni qualcosa è successo. Ricordiamo alcune tappe. Fine anni '70: il dibattito ideologico era ancora acceso, come esito dell'onda lunga del '68. Altri fattori di mobilitazione erano il movimento antiatomico, il femminismo, le campagne di solidarietà per gli stranieri e per il terzo mondo; gli anni '80 sono segnati dall'emergere nei principali centri della questione giovanile, con improvvise eruzioni di matrice libertaria. Zurigo, Basilea, Berna, Losanna vivono giorni di guerriglia nelle strade: protagonisti poliziotti in tenuta antisommossa e militanti dei centri autonomi (AJZ). Bersaglio immediato della protesta è l'intera programmazione culturale e residenziale dei comuni urbani, il carattere esclusivo del calendario dei teatri e dei conservatori, il disprezzo per la creatività spontanea. «Wir sind die Kultur-leichen der Stadt» (siamo i cadaveri culturali della città), scrivono i manifestanti sugli striscioni. Ma gli anni '80 sono anche gli anni dell'ecologia, una rivoluzione meno chiassosa, ma forse più salda e costante, fucina di tanti piccoli progetti alternativi al regno incontrastato del Prodotto nazionale lordo.

Gli anni '90 coincidono con la fine della guerra fredda. I contrasti ideologici si stemperano. Nella discussione pubblica irrompe però la questione europea, l'adesione o no della Svizzera allo Spazio economico. Confronto intenso, che riporta alla luce antiche divergenze (romandi più europeisti, svizzero-tedeschi più scettici), ma anche linee di frattura interne: tra città e campagna, tra classi sociali, tra uomini e donne. I giovani, classificati «naturalmente» tra gli europeisti, cominciano a defilarsi e ad infoltire i ranghi di Blocher e seguaci leghisti. Ritorna sulla scena, più pimpante che mai, il «Sonderfall» elvetico: un modello positivo, di cui andare orgogliosi.

Che cosa è rimasto, nella coscienza giovanile, di questi cinque lustri? I sociologi delle inchieste federali «ch-x» ci dicono, in sostanza, che i picchi della mobilitazione politica e sociale non hanno mutato i rapporti di forza in questo paese. Anzi, che nell'ultima fase esaminata, fino al 2003, la gioventù è ritornata all'ovile, riallacciando i rapporti non tanto con i padri (comunque segnati dal clima ribelle degli anni '60) quanto con i nonni, portatori dell'esperienza della difesa spirituale degli anni '30 e '40.

Le tradizionali equazioni politico-ideali (giovani = progressismo; adulti = conservatorismo) sono dunque saltate. In tutti i gruppi sociali, giovani inclusi, sembra imperare un «riflesso difensivo» nei confronti dell'elemento allogeno. L'orizzonte dell'Unione europea rimane distante, sebbene inizi appena fuori la soglia di casa. Resta da chiedersi se questa bonaccia, questi fuochi spenti, questi silenzi giovinco al dibattito civile, allo scambio di idee, alla vitalità di questo paese oppure no. Una gioventù «sazia» è certamente preferibile ad una gioventù in preda ad astratti furori. Ma siamo sicuri che una generazione priva di inquietudini, ostaggio dell'industria culturale, abulica, incollata giorno e notte a «facebook», rappresenti un buon lievito per la democrazia?

NELLE FOTO: in alto, zoologia patriottica I: il riccio, atterrito, in corsa verso una destinazione ignota, disegno di Nando Snozzi; qui sotto, zoologia patriottica II: «sbrigati che l'arca salpa...», vignetta di Raymond Burki (le immagini sono tratte dal catalogo della mostra «Sonderfall? Die Schweiz zwischen Réduit und Europa» svoltasi nel 1992 al Museo nazionale svizzero di Zurigo).



Dall'esame all'inchiesta

Le inchieste federali «ch-x» sono le eredi dei vecchi «esami pedagogici delle reclute», avviate nella seconda metà dell'Ottocento, all'indomani della riorganizzazione dell'esercito.

L'introduzione era stata dettata dall'esigenza di appurare il livello formativo raggiunto dai militi nei diversi cantoni, di misurare le differenze intercantionali e di individuare le sacche di analfabetismo. Sulla base di simili accertamenti l'autorità centrale sarebbe poi intervenuta presso le am-

ministrazioni cantonali meno sollecite nella formazione degli adolescenti. Quattro le discipline sotto osservazione: aritmetica, lettura, scrittura e conoscenze civiche.

Gli «esami pedagogici» hanno mutato metodo e platea nel 1967, sebbene sia rimasto inalterato il fine ultimo, ovvero la formulazione di suggerimenti e correzioni nel campo educativo e formativo. L'ampiezza del campione considerato (allargato anche al sesso femminile e agli stranieri residenti) ha permesso di esaminare scientificamente i temi di volta in volta scelti relativi all'universo dei ventenni. La mole dei dati raccolti negli otto cir-

condari ha permesso ai sociologi associati di redigere rapporti a beneficio delle autorità scolastiche, sportive e sanitarie. I temi affrontati negli ultimi anni, e illustrati in pubblicazioni scientifiche, sono «L'immagine della Svizzera nell'era della globalizzazione», «Competenze multidisciplinari dei giovani adulti nella fase di transizione tra la scuola e lavoro» e, appunto, lo studio appena presentato sui valori e gli orientamenti di vita. Tra i progetti in corso, spicca il sondaggio diretto dal prof. François Grin e condotto da cinque ricercatori dell'università di Ginevra: «Svizzera - Società multiculturale».

MODE E MODI

Luciana Caglio

Morbillo e anarchia: un nesso c'è

E non campato in aria, anzi con i piedi ben piantati nel terreno di un'acertata realtà. Ma, per spiegarci, andiamo con ordine. Lo scorso gennaio, sfogliando la «Weltwoche», mi ero imbattuta in un titolo intrigante «Campioni europei del morbillo»: un primato che, come si leggeva poi nell'articolo, ci spetta di diritto. Infatti, cifre incontestabili alla mano, risulta che, proprio in Svizzera, una malattia contagiosa, destinata secondo i piani dell'OMS a scomparire dal vecchio continente entro il 2010, continua a manifestarsi con una certa virulenza. Nel 2007, si erano registrati 1040 casi, cioè 13,9 per 100 mila abitanti, una proporzione elevata rispetto a quella tedesca o inglese, che si aggira sullo 0,8. Persino in paesi, considerati meno evoluti anche dal profilo sanitario, il morbillo colpisce sempre meno: tre soli casi in un anno in Turchia e nessuno in Croazia, in Slovenia, in Portogallo. Mentre, da

noi la tendenza si muove in senso opposto. Tanto che, nel 2008, si è saliti a 3000 casi, una quota da epidemia, che ha allarmato i responsabili della sanità pubblica, in particolare i direttori dei servizi cantonali cui spetta il compito di informare la popolazione sui rischi di eventuali contagi e sui mezzi per proteggersene. Che, nei confronti del morbillo, sono del resto noti: si tratta semplicemente di vaccinare i bambini. Una pratica, ampiamente accettata nella maggior parte dei paesi europei, dove si raggiunge una copertura del 95 e oltre per cento. Non così nella Confederazione, dove, appunto negli ultimi anni, è in atto una forma di resistenza passiva alle vaccinazioni, da parte di una minoranza di cittadini: esigua, se si vuole, un 5 o 10 per cento, ma motivata. In tal modo, nella protezione nazionale nei confronti del morbillo, si apre una lacuna che, non solo consente lo sviluppo di focolai infettivi, soprattutto negli ambienti scolastici, ma addirittura fa della Svizzera un esportatore di epidemie verso altri paesi europei ed extraeuropei, come attestano le statistiche dell'OMS.

Ora questo curioso primato elvetico appare, a prima vista, incomprensibile, oltre che ridicolo. Come mai una nazione, modello di organizza-

zione, di pulizia, persino di igienismo, non riesce a debellare una malattia contagiosa di per sé banale, e altrove eliminata? Basterebbe, infatti, rendere obbligatoria la vaccinazione. Ma, secondo Ulrich Heininger, direttore del «Kinderspital» di Basilea e specialista in materia di vaccini, un'imposizione si rivelerebbe controproducente. «Sarebbe portare acqua al mulino degli oppositori» ha dichiarato alla «Basler Zeitung»: perché si tratta di persone che, per principio, si oppongono agli obblighi e ai divieti. E qui salta fuori il nesso che collega il morbillo all'anarchia. In realtà, diversamente da quanto è accaduto in altri paesi, e non da ultimo negli USA, l'ostilità alle vaccinazioni non proviene dai ceti sociali più modesti, ancorati a paure e superstizioni: in Svizzera quest'astensionismo si presenta come un fenomeno elitario. È in auge sia in ambienti che praticano il culto della natura sempre buona, e quindi da non contrastare neppure nelle malattie, sia nelle frange dei trasgressori più irriducibili, quelli che hanno scelto di dire no, in nome di vaghi ideali anarchici. Insomma, verrebbe da dire che il morbillo è diventato una sorta di ultima spiaggia su cui combattere una lotta patetica, a fondo perso.

Anti «USA». Rieccoli

È durata, ancor meno del previsto, la tregua dell'anti-americanismo che aveva accompagnato l'elezione di Obama. Nel giro di poche settimane, quelle simpatie, di prammatica, un po' com'era avvenuto dopo l'11 settembre, si sono sgonfiate, magari sotto mentite spoglie. Magari adducendo, come pretesto, l'amor patrio: da svizzeri, infatti, ci si sente offesi dalla prepotenza e dal rigore di Washington, decisa a vederci chiaro nei discutibili affari svolti, oltre Oceano, da grandi istituti bancari elvetici. Mentre sarebbe, piuttosto, il caso di sentirsi avviliti e sveltiti proprio da chi, questo genere di affari, ha consentito e promosso. Una volta di più, a confermare la diffusione capillare di una mentalità, questo astio viene a galla sia a destra sia a sinistra servendosi degli appigli più diversi e persino balordi. Nel gran calderone delle critiche e delle condanne anti USA, c'è di tutto: Coca-Cola, fastfood, la Nike che sfrutta il lavoro minorile, e persino i premi Oscar. Neanche il cinema si salva. Neanche la letteratura. Parlando di John Updike, lo scrittore recentemente scomparso, autore di autentici capolavori, mi sono sentita rispondere: «Un americano? Ma sarà di origine europea».